Agricoltura la crisi e le proposte dei comunisti

Oggi a Roma la VI Conferenza aperta da Natta - Reazioni negative alle proposte Cee

ROMA — Oggi alle 9 cominceranno all'Hotel Ergife i lavori della VI Conferenza agraria del PCI. Parlerà in apertura Alessandro Natta, segretario generale del partito, mentre la relazione sarà svolta da Luciano Barca, responsabile della sezione agraria.

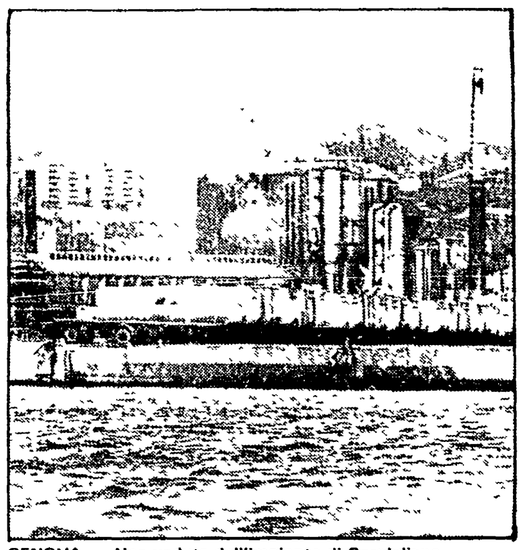
«Un'agricoltura più forte e più competitiva per la costruzione di un avanzato sistema agroalimentare»: questo il tema di una Conferenza che si propone, nel confronto interno e con altre forze politiche e organizzazioni del mondo agricolo (presenti ai massimi livelli), di definire la posizione dei comunisti sui temi agricoli.

Per l'agricoltura italiana il momento è senza dubbio difficile. Ieri l'INEA (Istituto nazionale di economia agraria) ha reso noti i risultati dell'annata 1984. Sono negativi: produzione agricola −2,5%, valore aggiunto −3,3%, occupazione −4%. E i disastri provocati dal maltempo di questo gennaio mettono in forse le possibilità di un recupero produttivo nel 1985.

Intanto anche sul fronte comunitario spira aria di tempesta. La Commissione CEE ha ufficialmente avanzato le proposte dei prezzi agricoli 1985-'86. Prevedono forti diminuzioni a tutto discapito dell'Italia. Non ci si può stupire, quindi, della delusione del mondo agricolo che si è manifestata ieri in una serie di commenti negativi sulle decisioni CEE. «Non si tratta di esprimere preoccupazione, ma di passare ad un deciso e unanime rifiuto», ha detto Francesco Caracciolo, della Confcoltivatori. Dal canto suo Arcangelo Lobianco, presidente della Coldiretti, ha osservato come si stia «perseverando nella discriminazione tra l'agricoltura continentale e quella mediterranea».

In effetti le proposte CEE aumentano (a tutto vantaggio del nord-Europa) i prezzi del latte, settore più eccedentario; mentre comportano una diminuzione drastica nei prezzi degli ortofrutticoli (pomodoro) e degli agrumi italiani. Altre critiche alle proposte comunitarie sono venute dalla Confagricoltura, dal CNO, dall'UIMEC-UIL, dalla Federcoltivatori-CISL. Così come sono anche emerse dai lavori del consiglio generale dell'ANCA-Lega conclusosi ieri a Roma.

ar. z.



GENOVA — Una veduta dell'impianto di Cornigliano

Italsider, dopo l'accordo sindacati ai ferri corti

La direzione aziendale di Genova si rifiuta di discutere le modifiche chieste dai delegati della Fiom - Una aspra polemica sulla richiesta di referendum avanzata da CISL e UIL

Dalla nostra redazione

GENOVA — «La direzione del personale ci ripensa e non vuole più trattare con il consiglio di fabbrica». In questo "titolo" del volantino diffuso ieri a Cornigliano dal consiglio di fabbrica-FIOM (UILM e FIM sono presenti all'Oscar Sinigaglia con le rappresentanze aziendali), la sintesi dell'ennesimo colpo di scena in margine all'intesa, raggiunta a Roma il 25 gennaio, sul passaggio dell'area a caldo della Nuova Italsider al Cogea.

Vi è stata una immediata distinzione al momento di sottoscrivere l'accordo: da un lato il consenso di FIM e UILM a tutti i livelli e della FIOM nazionale; dall'altro la FIOM di fabbrica e della Lega di Cornigliano schierati sulla riserva; in mezzo la FIOM regionale: il segretario generale Mauro Passalacqua a metà della notte aveva abbandonato la trattativa insoddisfatto del metodo, il segretario generale aggiunto Ezio Gionco aveva firmato.

Quattro giorni dopo, nel teatro Cral stracolmo di lavoratori e cassintegrati, i rappresentanti sindacali avevano illustrato sia i contenuti dell'intesa, sia — ciascuno — le ragioni del consenso o i motivi delle perplessità. L'assemblea operaia, vivacissima, si era conclusa con un voto larghissimamente unanime: non la ratifica immediata, ma la richiesta di chiarire, approfondire e completare taluni aspetti dell'intesa. In pratica l'assemblea faceva proprio un articolato documento della FIOM di fabbrica: un plauso all'importante risultato della trattativa, un richiamo alla «tenacia e all'unità dei lavoratori genovesi» determinanti per il salvataggio di Cornigliano e il raggiungimento di una soluzione industriale di avanguardia, ma anche un elenco di nove punti da definire e perfezionare, dotando così l'ipotesi di intesa della strumentazione necessaria alla gestione dell'accordo stesso.

Nove punti dall'apparenza non irragionevole; si riferiscono al «vincolo» dei 1600 addetti, all'assetto impiantistico in rapporto con le potenzialità fusorie dell'area a caldo, alla mancata definizione dell'organizzazione del lavoro nella fase d'avvio, all'opportunità di precisare il «per chi» e il «per dove» della mobilità; e così via.

Il «giorno dopo» l'assemblea diventa il giorno delle polemiche roventi, esplosive, a colpi di conferenze-stampa rigorosamente separate, e dei punti interrogativi sui giornali circa le fratture nel sindacato. Cominciano FIM-CISL e UILM-UIL, affermando che «i lavoratori dell'Oscar Sinigaglia sono stati spinti dalla FIOM di fabbrica e di lega in una avventura senza prospettive», e chiedendo che «i lavoratori si pronuncino sull'intesa attraverso la democrazia diretta, il referendum ed il voto segreto».

La FIOM replica che l'assemblea ha deciso democraticamente e ribadisce puntigliosamente i termini della riserva: «Noi non siamo assolutamente contro l'accordo, non vogliamo né stracciarlo né rinegoziarlo, vogliamo perfezionarlo per una gestione ottimale». Intanto il consiglio di fabbrica, su mandato appunto dell'assemblea, va ad un primo incontro con la direzione del personale, riafferma le valutazioni positive sulla validità dell'intesa e illustra la mappa degli approfondimenti che i lavoratori ritengono necessari. La parte aziendale — spiega Enrico Samuni, della FIOM di Cornigliano — risponde dichiarandosi disponibile ai chiarimenti e convenendo sull'opportunità di «ulteriori puntualizzazioni»; il confronto fa passi avanti fino ad individuare i nodi specifici in discussione e la direzione conclude impegnandosi ad una risposta nel giro delle 24 ore.

Ieri mattina, invece, «l'incomprensibile mutamento — così lo definisce il volantino — della direzione del personale, che non si ritiene più disponibile alla discussione con il consiglio di fabbrica».

Il consiglio convocherà nei primi giorni della prossima settimana tutti i lavoratori, per informarli degli ultimi sviluppi e decidere le iniziative da assumere. La FIOM, inoltre, ha replicato duramente, in una nota, ad alcune dichiarazioni del segretario regionale della UILM-UIL Antonio Apa, pubblicate ieri e definite dalla FIOM «del tutto prive di fondamento, non vere e, per alcuni versi, allucinanti»; pomo dell'ulteriore discordia, il tentativo della UILM di interpretare strumentalmente le riserve sull'accordo, e di rivendicare il merito esclusivo dell'intesa.

Di ieri sera, infine, la notizia che il segretario nazionale della FIM-CISL Paolo Baretta, rifacendosi alle richieste già formulate dalla FIM in sede locale, ha proposto formalmente alle altre due componenti della FLM di indire fra i lavoratori di Cornigliano un referendum sull'intesa.

Rossella Michienzi

1 cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	31/1	30/1
Dollaro USA	1954,25	1954,375
Marco tedesco	616,77	616,73
Franco francese	201,74	201,75
Fiorino olandese	545,435	545,33
Franco belga	30,829	30,828
Sterlina inglese	2201,45	2193,025
Sterlina irlandese	1919,375	1917,75
Corona danese	172,895	172,815
Dracma greca	15,089	15,101
ECU	1371,35	1369,70
Dollaro canadese	1468,75	1472
Yen giapponese	7,65	7,683
Franco svizzero	729,29	730,629
Scellino austriaco	87,851	87,77
Corona norvegese	213,028	213,025
Corona svedese	215,905	215,935
Marco finlandese	294,295	294,145
Escudo portoghese	11,24	11,28
Peseta spagnola	11,132	11,124

Tra Mediobanca ed IMI ci sta rimettendo lo sviluppo dell'industria

Dietro i «patti» e le «sfide» la mancata ricapitalizzazione dell'impresa - La comune ritirata nell'intermediazione finanziaria pura

Enrico Cuccia

ROMA — Le commissioni Finanze e Bilancio della Camera non hanno potuto ascoltare il presidente dell'IRI, Romano Prodi, convocato ieri a mezzogiorno per riferire su Mediobanca. Chiamato in causa dallo stesso ministro del Tesoro, insieme al titolare delle Partecipazioni statali Clelio Darida, per l'avallo dato al rinnovo del «patto sindacale» di controllo fra banche d'interesse nazionale e la sparuta pattuglia dei privati-amici, Prodi ha rifiutato di fare dichiarazioni. Nemmeno Darida ha fornito una qualunque motivazione della decisione — mascherata da «tacito rinnovo» — benché esistano dubbi sul fatto che questa ricada soltanto sul singolo ministro e non collegialmente sul governo.

È confermata invece per le ore 20 di martedì l'audizione degli amministratori della Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma, gli «esecutori» degli accordi che conducono al patto leonino che consente ad azionisti col 3,75% del capitale di bloccare le decisioni di altri azionisti (pubblici solo in questo: nessun privato avrebbe accettato) che conferiscono oltre il 50% e posseggono oltre il 70%. Diversi commentatori, prendendo spunto dalle frasi del ministro Goria, rilevano che il presidente della Consob non avrebbe altra scelta che denunciare alla magistratura la mancata comunicazione dell'accordo parasocietario. La via della magistratura è aperta anche agli azionisti di Mediobanca per la mancata informazione in sede di bilancio.

Questi riferimenti, tendono a spostare le responsabilità dalle sedi politiche a quelle tecniche. Così gli «autonomi» banchieri portatori delle azioni di proprietà pubblica in Mediobanca, cui si attribuisce un potere decisionale su materie che non gli spettano (la disponibilità della proprietà), rischiano di restare intrappolati. La posizione degli amministratori delle BIN (banche d'interesse nazionale) è d'altra parte oggettivamente menomata dal contenuto del «patto sindacale» poiché almeno una parte dei contraenti privati — ai quali si concede un peso paritario nelle decisioni della banca — sono i destinatari stessi, diretti o indiretti, delle operazioni bancarie di finanziamento. Il «patto» limita la loro libertà d'azione come banchieri.

Alla luce del patto, inoltre, possono essere riviste molte prese di posizione prima non chiare: in particolare sui rapporti fra banca ed industria e sul ruolo degli istituti speciali di credito a medio termine che avrebbero dovuto contribuire al rilancio dell'industria italiana. Per un decennio la ricapitalizzazione dell'industria italiana, vale a dire l'aumento dei mezzi propri dell'impresa rispetto allo sviluppo delle attività, è stato discusso senza successo. Soltanto alcune imprese — e solo nel 1984, come la FIAT e la Olivetti — sono pervenute ad un certo grado di ricapitalizzazione, la prima dopo una lunga «cura» di Mediobanca e l'altra con la vendita di un grosso pacchetto all'azionista estero.

Nell'insieme, però, la ricapitalizzazione non è riuscita. Una delle ragioni è la difesa degli equilibri esistenti fra i vecchi controllori delle grandi società. L'altra è la decadenza — in luogo del rilancio — dei finanziamenti a 10-15 anni attraverso gli istituti di credito industriale. Questi hanno trovato anche difficoltà tecniche, certo. Però vi sono due fatti: quando il denaro è tornato ad abbondare, il finanziamento a lungo termine non si è ripreso; nei casi in cui era possibile un potenziamento mediante la riforma, come venne prospettato per l'Istituto Mobiliare Italiano, tutto si è misteriosamente insabbiato nelle more dei percorsi parlamentari.

Ed ecco che ora c'è chi esce allo scoperto per evocare un «duello IMI-Mediobanca» per la supremazia del controllo della industria. I due istituti — o meglio, i rispettivi padrini — hanno differenti ma convergenti responsabilità. Mediobanca resta esclusa dalla *innovazione finanziaria* (IFI-FIAT promuove i fondi comuni col Monte dei Paschi e compra compagnie di assicurazioni in proprio) mentre l'IMI acquista un grande polmone finanziario attraverso *Fideuram* che ha raccolto 2900 miliardi direttamente dal pubblico nel 1984. Mediobanca, dopo avere raffinato la sua forza come analista finanziario, vede ridotti i suoi mezzi d'azione diretta: sarebbe anzi pronta a rinunciare a disegni propri poiché questo significa la proposta di vendita ad azionisti esteri per montare la guardia ai suoi «privati».

L'IMI, pur vivendo una fase di espansione, cresce all'insegna del disimpegno diretto nell'industria. È l'istituto che ha formato, bene o male, il più importante (se non l'unico) nucleo di analisti dell'impresa e dei mercati industriali esistente in Italia. Ma ora questi analisti cercano posto all'ENI, alla GEPI o in altre banche perché l'IMI non coltiva più l'*istruttoria* dei programmi industriali, si lancia nella intermediazione finanziaria, al punto che lascia alla deriva il suo apparato preda di interessi di fazioni o anche privati.

Si dice che l'IMI è il contraltare pubblico di Mediobanca e che porterebbe nel Nord il controllo politico sull'industria. Questo mentre l'ente pubblico diventa paravento. Chi vuole capire ed intervenire deve guardare alla sostanza di quel che fanno i banchieri, per capire anche gli appetiti che servono

Renzo Stefanel

Brevi

Prezzi: nessun accordo tra governo e commercianti

ROMA — L'accordo tra il governo e le categorie del commercio per contenere i prezzi entro il tetto dell'inflazione non è stato ancora raggiunto. Al termine di una lunga riunione che si è svolta l'altro ieri sera con il sottosegretario all'Industria Sanese, i rappresentanti delle categorie interessate si sono riservati di dare risposte fra una settimana. I commercianti dovrebbero impegnarsi a non aumentare i prodotti più del 7%

Isco, quasi impossibile rispettare il tetto del 7 %

ROMA — Sarà un'impresa ardua raggiungere nel 1985 un abbassamento del tasso d'inflazione al 7% nella media annua. Lo dice l'Isco nella consueta indagine congiunturale con la quale puntualizza anche che «il sistema industriale, dopo un anno e mezzo di ripresa, è rimasto ancora lontano dai livelli di produzione toccati prima della fase recessiva. Un traguardo — aggiunge — che non è raggiungibile dati gli attuali livelli di crescita nemmeno nell'85.

Rinnovato il consiglio di fabbrica di Bagnoli

ROMA — Sessantaquattro per cento alla FIOM, 18 per cento alla UILM, 14 per cento alla FIM-CISL e 4% alla lista unitaria FLM: queste le percentuali emerse dalle votazioni per il rinnovo del consiglio di fabbrica di Bagnoli. I dati sono stati forniti da Agostino Conte, della UILM, che ha anche precisato che alle elezioni hanno preso parte il 9% dei lavoratori aventi diritto.

Mezzogiorno, Craxi invitato a riferire al Parlamento

ROMA — L'ufficio di presidenza della commissione bicamerale per gli interventi nel Mezzogiorno ha deciso ieri all'unanimità di inviare una lettera al presidente del Consiglio per chiedergli di riferire sui programmi d'intervento nelle zone meridionali. Anche nel 1984 la commissione aveva per ben due volte invitato Craxi a riferire sull'argomento ma il presidente del Consiglio aveva preferito delegare il ministro competente

FAIB: no alla liberalizzazione dei prezzi petroliferi

ROMA — La FAIB (associazione dei benzinai) ribadisce la propria contrarietà alla liberalizzazione dei prezzi petroliferi, sostenendo che quanto sta accadendo in Francia in questo momento non può essere paragonato in nulla alla situazione italiana

Dusi nuovo presidente dell'Associazione assicuratori

ROMA — L'assemblea dell'ANIA (Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici) ha eletto alla presidenza per il biennio '85-'86 l'avvocato Emilio Dusi, presidente dell'Agricoltura Assicurazioni e consigliere delle Generali. Vicepresidenti sono stati eletti Antonio Longo e Carlo Romagnoli.

Si decide sul regolamento CONSOB

ROMA — I parlamentari della commissione Finanze della Camera hanno iniziato la discussione degli articoli con cui intendono disciplinare l'organico della Commissione per la società e la borsa ancora priva di regolamento a dieci anni di distanza. Oggi il personale della CONSOB è in assemblea. Si chiede che le parti già concordate del regolamento, a trattativa sindacale, entrino in vigore subito in attesa dell'ancora lontano provvedimento di legge che regolerà nel suo insieme la posizione giuridica della Commissione.

«Tutta la chimica di base sotto il controllo pubblico»

La richiesta in un convegno a Roma della Filcea-Cgil - I nuovi modelli di contrattazione - Le autocritiche sulle vertenze - Estendere il protocollo d'intesa anche all'Eni

ROMA — Costruito con la «Sir», la «Liquichimica», l'«Anic» con quelle fabbriche muore. I chimici della CGIL ripensano (in un convegno a Roma) il loro modo di «fare sindacato» e la riflessione comincia con un'autocritica: «Quel modello di relazioni industriali che abbiamo costruito in una fase di depressione economica così profonda, non può essere valido in una fase di ripresa, di ristrutturazione». Quel sindacato che denunciava l'inutilità delle «cattedrali nel deserto», che si limitava a «mettere le toppe» ai guasti prodotti da Rovelli, Ursini, Cefis e a salvare qualche posto di lavoro, ora deve misurarsi con problemi completamente diversi. Deve fare i conti con il nuovo, «deve gestire è contrattare — per usare le parole di Ettore Masucci, segretario generale della Filcea che ha svolto la relazione al convegno — tutte le trasformazioni, deve capire... le esigenze di competitività e d'innovazione poste dalla crescente internazionalizzazione dell'economia».

Queste le premesse: ed è subito dibattito. Dibattito vero. Dice Luigi Santoro che ha condotto uno studio sulle «politiche del lavoro»: «...va detto con coraggio che sul terreno della rivendicazione di una nuova fase di sviluppo i risultati raggiunti sono tutt'altro che soddisfacenti...». Scarsi risultati, forse anche per un difetto d'«impostazione culturale» — chiamiamolo così — del sindacato. Lo sostiene Paolo Sangiovanni, che ha curato una ricerca sulla «flessibilità»: «...esistono ampi strati di lavoratori che oppongono ancora chiusure e rigidità ad affrontare i problemi della produttività, solo perché nel passato questa, la produttività, era la bandiera, non autentica, del padronato».

Quei ritardi però vanno superati, e nel più breve tempo possibile. Nella chimica, seguendo sempre il ragionamento della relazione, è successo più o meno questo: s'è conclusa una prima fase della ristrutturazione. Le aziende (con le dovute eccezioni, ovviamente) si sono risanate dal punto di vista finanziario, hanno razionalizzato la produzione, hanno riorganizzato «il sistema d'impresa».

A questa fase può seguirne un'altra, quella dello sviluppo. Ma non è detto che sia così. «Lo sviluppo — è ancora Ettore Masucci — non è un fatto spontaneo: va orientato. In alcuni settori con la contrattazione, con la negoziazione, in altri va sorretto dalla programmazione e dalla domanda pubblica».

Insomma: «Se la prima fase di ristrutturazione era finalizzata al raggiungimento di un maggior livello di razionalità, la seconda fase non può sottrarsi ad un disegno strategico di lungo periodo». Per essere ancora più chiari: ora c'è bisogno di programmare (e al convegno s'è ricominciata ad ascoltare una parola d'ordine un po' in disuso nel sindacalese: «Il piano di settore»), di fissare obbiettivi concreti.

La Filcea ce li ha chiari. Primo: concentrare tutta la chimica di base nel polo pubblico (non è qualcosa da poco: in gioco ci sono gli stabilimenti petrolchimici ancora in possesso della Montedison, quelli di Porto Marghera, Brindisi, Priolo). Seconda richiesta: integrazione economica e tecnica tra attività petrolifera e la chimica di base. Terzo: realizzazione di un livello produttivo in cui prevalga la chimica fine, ad altro valore aggiunto.

Questi gli obbiettivi (per ora della CGIL anche se saranno proposti per una piattaforma comune a tutta la Fulc). Obbiettivi che per affermarsi hanno bisogno di una forte mobilitazione. E non c'è dubbio — è stato detto ieri — «che si tratterà di uno scontro duro e difficile». Con la controparte governativa e con quella confindustriale. Si punta ad un negoziato che sia globale, che sia in grado di disegnare un futuro a questo settore.

Ed eccoci arrivati al punto delle relazioni industriali. Le innovazioni, le trasformazioni, la ripresa imporrebbero — e così è negli altri paesi — un sistema avanzato di rapporti tra sindacato e controparti. Ma forse è il caso anche d'intendersi sul significato dell'aggettivo «avanzato»: «Noi non pensiamo solo — ha aggiunto il segretario della Filcea — a metodi, strumenti, procedure ma pensiamo a relazioni tra parti sociali che abbiano contenuti, e obbiettivi, anche parzialmente, comuni». Occupazione, rilancio della base produttiva, ammodernamento, internazionalizzazione dell'apparato produttivo, Mezzogiorno: sono questi gli obiettivi fatti propri dal sindacato e sui quali esso «sfida tutti i suoi interlocutori».

Un discorso che si traduce nella richiesta di estensione del protocollo d'intesa già raggiunto con l'Asap alle società operative dell'Eni, alle altre aziende a partecipazioni statali che dovrebbero essere «più sensibili a moderne relazioni industriali». E tutto ciò non riguarda solo il sindacato: «Diciamoci la verità — ha concluso Masucci — che lo sviluppo industriale avvenga con un controllo sociale sulle strategie è interesse di tutti, ma soprattutto della sinistra».

Stefano Bocconetti

Inflazione Cee al 5,5% L'Italia fanalino di coda

ROMA — L'Italia è stata per tutto il 1984 il fanalino di coda (insieme alla Grecia) nella graduatoria dell'inflazione. L'anno appena trascorso si è chiuso per il nostro paese con il 9,5% di aumento dei prezzi al consumo (il metodo di rilevazione in sede CEE è diverso da quello dei singoli paesi), a dicembre il tasso è stato dello 0,7 per cento. Si è trattato anche l'anno scorso di un forte scarto del nostro paese rispetto alla media europea, che è stata del 5,5% (quattro punti di differenza), quasi due punti in meno rispetto al 1983 (7,2%). Nel 1982 si era partiti dall'8,5%, percentuale ancora lontana, da noi.

Tra il 1983 e il 1984 l'inflazione è scesa in Germania dal 2,6 al 2%; in Lussemburgo dal 3 al 2,3%; in Olanda dal 2,9 al 2,7; in Gran Bretagna dal 5,3 al 4,6; in Belgio dal 7,2 al 5,3; in Danimarca dal 6 al 5,6; in Francia si è passati dal 9,3 al 6,7 per cento, in Irlanda dal 10,3 al 6,8, in Italia dal 12,6 al 9,5 e infine in Grecia dal 20 al 18,1. Questo, come si vede, è l'unico paese con inflazione più alta della nostra.

Più 0,50 il tasso della Banca centrale tedesca

BONN — La banca centrale tedesca ha elevato dal 5,5% al 6% il tasso di interesse allo sportello per le anticipazioni su titoli (tasso Lombard). Resta al 4,5% il tasso di sconto. Lo scopo è frenare l'uscita di capitali a breve. Il riferimento diretto è alla pressione del dollaro ma anche il forte aumento dei tassi in Inghilterra — dal 9,5% al 14%, in difesa della sterlina — può avere influito sulla posizione tedesca. La banca centrale olandese ha aumentato il tasso dal 5% al 5,5% e quello sulle anticipazioni su titoli dal 6% al 6,6%. Il fiorino olandese subisce una influenza diretta dalle variazioni nel mercato monetario tedesco cui è strettamente collegato.

L'indice globale dell'economia ha registrato in dicembre una riduzione dello 0,2% negli Stati Uniti. In aperto contrasto con altri indicatori che avevano fatto parlare di una «ripresa nella ripresa». Finora lo sviluppo statunitense è stato favorito dalla politica di bassi tassi d'interesse seguita in Germania, Giappone ed Inghilterra allo scopo di favorire il finanziamento dell'economia interna.

Occupazione, in Piemonte proposte unitarie

TORINO — Il corteo si muoverà sabato mattina da corso Marconi, di fronte alla direzione FIAT. Disoccupati, cassintegrati, studenti, lavoratori in attività nelle fabbriche metalmeccaniche di tutto il Piemonte, sfileranno per le strade del centro fino a piazza Castello, reclamando ancora una volta misure urgenti per il lavoro, in una regione dove si contano ormai 250 mila inoccupati, tra iscritti nelle liste di collocamento e lavoratori sospesi a zero ore.

Non è certo la prima volta che si organizza a Torino una giornata di lotta per l'occupazione. Ma il fatto nuovo c'è ed è importante: proprio sul tema dell'occupazione, la FLM del Piemonte ha superato le divergenze interne ed ha definito una piattaforma unitaria, che sarà la base non solo della manifestazione di sabato, ma anche di uno sciopero generale dei metalmeccanici piemontesi in preparazione.

Come hanno fatto la FIOM, la FIM e la UILM a trovare un'intesa sulla strategia da seguire per combattere la disoccupazione? La piattaforma unitaria della FLM piemontese non è una semplice sommatoria delle rivendicazioni «di bandiera» sostenute da ciascuna organizzazione (anche se queste rivendicazioni poi si ritrovano tutte nel documento), ma un progetto rivendicativo organico, che si sforza di definire l'impiego dei vari strumenti a diversi livelli di negoziato: nelle vertenze aziendali e di fabbrica che si stanno aprendo, nel confronto con l'organizzazione regionale degli imprenditori meccanici e nel confronto centrale con il governo e le controparti padronali.

Un valore strategico viene assegnato dalla piattaforma della FLM piemontese alla riduzione degli orari di lavoro, che va perseguita in modo articolato: a livello aziendale la manovra sugli orari potrà essere fatta con diversi strumenti (dai contratti di solidarietà al part-time, a diversi regimi di turnazione), in relazione al concreto ciclo produttivo ed alle caratteristiche di ciascuna impresa, mentre a livello collettivo andranno applicate le riduzioni di orario previste dal contratto di lavoro. Inoltre la FLM piemontese propone di rivendicare da governo e imprenditori un parziale finanziamento delle riduzioni d'orario (anche con la parziale riconversione dei fondi attualmente destinati alla cassa integrazione).

A questa manovra strutturale sugli orari, tutta la FLM piemontese ritiene necessario affiancare una manovra congiunturale di carattere straordinario, come lo «scambio» tra il prepensionamento di ultracinquantenni e l'ingresso in fabbrica di cassintegrati e giovani disoccupati, che era stato proposto dalla CGIL piemontese allo scopo di svuotare le enormi «sacche storiche» di emarginati dal mondo del lavoro che si sono formate nella realtà torinese. Per i lavoratori ultracinquantenni vengono pure proposte misure di «part-time» e di impiego più flessibile.

Le altre rivendicazioni concordate da FIOM, FIM e UILM del Piemonte sono: a) incentivi per le aziende che assumono cassintegrati in lista di mobilità, che siano almeno pari agli incentivi previsti per le aziende che fanno contratti di formazione; b) creazione di un'agenzia regionale pubblica che sia dotata dei mezzi e strumenti necessari per un governo attivo del mercato del lavoro; c) formazione di una agenzia pubblica di «job-creation» (creazione di lavoro), che gestisca finanziamenti pubblici (Stato, Regioni ed Enti locali) e dei grandi enti economici privati e pubblici, allo scopo di promuovere nuove iniziative nei settori collaterali all'industria e nei servizi; d) formazione di un fondo di solidarietà finanziato da Stato, imprese e lavoratori; e) trasformazione dei contratti di formazione-lavoro in contratti a tempo indeterminato.

La Citybank offre 95 miliardi per le fabbriche saccarifere

MILANO — Nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri a Milano Renato Picco, direttore generale della Eridania, ha illustrato i punti principali del piano Citybank di ristrutturazione industriale per il settore bieticolo del nord Italia: costituzione di una società mista che dovrebbe rilevare gli stabilimenti di due gruppi industriali attualmente commissariati (Maraldi e Montesi), per un complesso di 12 stabilimenti, di cui 7 andrebbero chiusi (secondo Picco) e gli altri 5 potenziati. Il progetto nella stessa giornata di ieri è stato al centro di un incontro tra rappresentanti della Citybank e il ministro dell'Agricoltura Pandolfi. Renato Picco ha spiegato che nell'Italia del Nord sono dislocati 25 stabilimenti operativi, da ridurre a 18.

L'investimento della nuova società per rilevare gli stabilimenti Maraldi e Montesi dovrebbe aggirarsi sui 95 miliardi di lire, 63 per la parte Montesi e 32 per quella Maraldi. Il costo della ristrutturazione degli impianti è stimato sui 200 miliardi di lire, dei quali 150 sarebbero forniti dalla RIBS (la finanziaria pubblica di intervento nel settore saccarifero) e il resto dalla nuova società.

Secondo il direttore generale dell'Eridania il progetto della Citybank consentirebbe un risparmio di 200 miliardi di lire in confronto alle cifre proposte dai commissari (400 miliardi) per risanare Montesi e Maraldi. L'ANB associazione delle cooperative agricole aderente alla Lega, ha fatto sapere che «non intende essere tagliata fuori dalle decisioni sulla ristrutturazione di alcuni zuccherifici» e denuncia «il proposito di rafforzare l'Eridania».

La nuova società avrebbe un capitale composto per il 50% dalle quote degli agricoltori e per il restante 50% da quote del gruppo di industriali, tra cui l'Eridania. Picco non ha fatto i nomi degli industriali che stanno dietro al piano Citybank.